

LAURA CASCIO

*Lea Melandri e la 'scrittura di esperienza': la narrazione di sé come pratica politica*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LAURA CASCIO

*Lea Melandri e la 'scrittura di esperienza': la narrazione di sé come pratica politica*

*Lea Melandri, madre storica del femminismo italiano, attivista politica, docente, giornalista, nonché autrice di numerosi saggi sulle origini del patriarcato e sul rapporto tra identità e ruoli di genere, dal Sessantotto in poi promuove la diffusione di pratiche non autoritarie nel mondo della scuola per poi concentrare gran parte del suo impegno militante nella formazione delle donne: in tale ambito introduce la cosiddetta 'scrittura di esperienza', una narrazione di sé in cui acquista un ruolo di primo piano la materia 'intima' privata, cioè la vita affettiva, la sessualità, le relazioni parentali, i bisogni di autorealizzazione, che divengono oggetto di riflessione e di condivisione collettiva.*

*Tale procedimento espressivo compie un movimento opposto rispetto a quello dell'autobiografia – che compone la frammentarietà in un tutto omogeneo – perché attraverso la rilettura e la riscrittura cerca di avvicinare chi scrive a una percezione più articolata e autentica di sé. È centrale, quindi, nell'attività politico-pedagogica di Lea Melandri, la definizione di questa pratica che fa emergere dal silenzio 'i tesori di cultura' che ciascuna nasconde, attribuendo un nome a cose che non si è 'ancora capaci di nominare'. Significativi, a tal proposito, i testi pubblicati sulle riviste L'erba voglio e Lapis. Percorsi della riflessione femminile, raccolti nel corso di più di vent'anni di incontri nelle associazioni e nei collettivi femministi.*

Fino alla fine del Settecento l'esercizio della scrittura è sostanzialmente interdetto alle donne: tale forma comunicativa, storicamente ad appannaggio della cultura patriarcale, sembra infatti attentare al 'naturale riserbo' che ci si attende dal genere femminile e risulta addirittura 'sconveniente' agli occhi dei potenziali lettori. L'opinione che le donne non necessitino di un'istruzione completa perché destinate esclusivamente al governo della casa e dei figli fa sì che sia loro garantito solo un livello minimo di scolarizzazione: a tali circostanze si somma il pregiudizio che esse non siano in grado di raggiungere livelli speculativi paragonabili a quelli degli uomini, confinando le eventuali donne-scrittrici ai margini della cultura ufficiale. Coloro che però intraprendono la strada della letteratura consapevoli delle proprie carenze di formazione, lavorano altresì da sole per superarle: esse, infatti, cercano di colmare le proprie lacune attraverso lo studio individuale e casalingo, spesso furtivo e colpevole. Anche i loro esercizi espressivi maturano nel segreto delle pareti domestiche: le donne scrivono prevalentemente di nascosto, senza pubblicare nulla.

Soltanto a metà Ottocento alcune esordienti scrittrici riescono a dare visibilità alle proprie opere e solo perché celate da pseudonimi maschili: le tre sorelle Brontë (Currer, Ellis e Acton Bell) ad esempio, ma anche Louise May Alcott (A. M. Barnard), Andine Aurore Lucile Dupin (George Sand) e Mary Anne Evans (George Eliott).

Alla fine del XIX secolo, però, qualcosa nella letteratura comincia a cambiare radicalmente: il 'punto di vista femminile' si apre un varco nel mondo editoriale e le donne iniziano a poter rivendicare la 'maternità' dei propri scritti. La formazione spesso autodidatta e la condizione di emarginazione delle scrittrici dai grandi circuiti editoriali però continuano a permanere (v. in Italia Grazia Deledda, Ada Negri e Anna Franchi), accentuando la produzione di forme letterarie quasi completamente prive di tradizione: l'autobiografia, i diari e le lettere. In esse sono presenti continui rimandi agli ambienti e alle esperienze cardine dell'esistenza femminile: il mondo domestico, la casa, la famiglia, l'esperienza intima, la solitudine. Questi testi, ricchi di osservazioni e di analisi e strettamente legati al privato, si manifestano come l'esito di un desiderio irrefrenabile di parlare, denunciare ed esprimersi che valica persino la volontà e i propositi stessi delle scrittrici.

L'autobiografia, in particolare, diviene nel Novecento il canale privilegiato della soggettività femminile, muovendo dal desiderio della singola autrice di affermare la propria identità attraverso la scrittura, come tutela di un'io socialmente minacciato. Il racconto della propria storia personale, delineato con toni smorzati e quasi cronachistici, diviene un luogo della memoria singolare eppure universale, che restituisce la fisionomia di ambienti e fatti realmente accaduti, mostrando le cose nella loro genuinità, senza abbellirle o idealizzarle.

Nel corso del XX secolo s'instaura pertanto, da parte delle donne, un rapporto libero e irriverente con la tradizione culturale, con le sue norme, le sue codificazioni e le sue aspettative: si assiste alla reinvenzione delle forme e dei generi letterari, tanto che la definizione di 'inclassificabile' ricorre spesso a commento di opere di scrittrici e viene addotta come pretesto per la loro esclusione dalla 'grande letteratura'. Emblematiche, in tal senso, le esperienze letterarie delle italiane Anna Maria Ortese, Grazia Deledda, Natalia Ginzburg e Amelia Rosselli.

Insieme al sovvertimento e alla reinvenzione delle forme, le autrici contemporanee producono innovazioni sostanziali sul piano tematico, sia introducendo nuove questioni da analizzare sia offrendo prospettive inedite su

argomenti noti. Ciò è evidente prima di tutto nella narrativa, ove i personaggi femminili non sono più delineati in funzione dello sguardo maschile (madre, moglie, prostituta, donna angelicata, allegoria di dannazione o di salvezza, simbolo, metafora, oggetto del desiderio, e così via), ma rappresentano soggettività attive e consapevoli.

Sulla questione del rapporto tra idea letteraria della donna e realtà storica si esprime con icasticità Virginia Woolf in *Una stanza tutta per sé*: nel suo saggio, l'autrice inglese afferma che l'ambito letterario è affollato da donne che possiedono un carattere forte dai contorni netti (Clitennestra, Medea, Antigone, Cleopatra, Fedra, Anna Karenina, Emma Bovary), ma sottolinea anche che, nella realtà, ogni giovane delle epoche descritte «era la schiava di qualunque ragazzo i cui genitori le avessero messo per forza un anello al dito [...] nella vita di tutti i giorni era raro che sapesse leggere, a stento sapeva scrivere, ed era proprietà del marito»<sup>1</sup>.

La creazione di protagoniste femminili, con tratti più o meno autobiografici, diventa quindi per molte scrittrici del Novecento lo strumento per un'evoluzione esistenziale e politica, finalizzata a creare un nuovo *status* per sé. Al rifiuto di un destino prestabilito dalla società si accompagna per molte di esse un forte conflitto sociale, un incontro faccia a faccia con il dolore, l'isolamento, la follia e l'avvio di una ricerca personale per capire come essere donne al di fuori del copione patriarcale: nei loro racconti sono presenti la sessualità, la maternità e l'amore, cioè i territori in cui più si mescolano la volontà di autorealizzazione e la lotta per sfuggire alla riproduzione di ruoli stereotipati e di meccanismi violenti e oppressivi.

Tale ricerca della propria collocazione nel mondo conduce le scrittrici a una forte attenzione alla condizione delle donne in generale, alle dinamiche della formazione identitaria femminile e a un'acuta consapevolezza delle logiche di potere che caratterizzano la società: il loro sguardo non è voyeuristico o fintamente impegnato come quello talvolta ostentato dagli scrittori del Novecento, ma profondo e spietato, perché i meccanismi dell'oppressione sono parte integrante del loro vissuto. Il desiderio femminile di affermare un'identità svincolata dalle rappresentazioni e dalle aspettative maschili, unito alla lotta per l'appropriazione di una realtà a cui è sempre stato negato l'accesso, finiscono quindi per costituire, ineluttabilmente, il motore delle trasformazioni culturali che investono la società civile dopo il secondo conflitto mondiale. Nell'arco di pochi anni, la dichiarata posizione di denuncia espressa dalle scrittrici impegnate anche sul fronte politico confluisce nell'ampio dibattito sull'emancipazione femminile esploso a seguito della rivoluzionaria stagione del '68. Con sempre maggiore partecipazione, in Italia come in gran parte del mondo, collettivi, piccoli gruppi e singole pensatrici si incastonano in un ingranaggio complesso e difficile da esplorare – fatto di corpi e parole, teorie e pratiche – che si muovono sulla base di contraddizioni e di tensioni continue e senza soluzione, come quella tra oralità e scrittura, tra istituzionalismo e anti-istituzionalismo e tra uguaglianza e differenza. Con il suo separatismo esplicito, dichiarato e strategico che incarna la scoperta della diversità come principio politico, il femminismo cerca di porre fine a ogni forma di complicità con il potere, con il piacere e con la cultura maschili reinventando e reinterpretando le forme e il linguaggio della protesta politica: divengono, quindi, prioritarie l'analisi della 'contraddizione uomo - donna', la centralità del 'partire da sé' e le specificità delle soggettività femminili. Le tracce lasciate sono senz'altro numerose: volantini, ciclostilati, trascrizioni di riunioni, lettere e diari, talvolta inabissati negli archivi e nei centri di documentazione. Per orientarsi in questa geografia di percorsi collettivi e individuali che si intrecciano e si sovrappongono senza linearità a partire dalla fine degli anni Sessanta, non c'è altra soluzione che accettare di perdersi: come scrive Federica Paoli, per costruire un ragionamento sul femminismo «è necessario comprometersi con esso, lasciarsi attraversare senza sperare di uscirne indenni, anzi affrontando lo sforzo di imparare a leggere e scrivere fuori dalle discipline apprese in anni di studio»<sup>2</sup>. Una pratica di tal genere, volta alla riscoperta del potenziale comunicativo della propria lingua d'origine, da riutilizzare abbandonando i canoni espressivi della tradizione, è senz'altro centrale nell'esperienza militante di una delle madri storiche del femminismo italiano: Lea Melandri. L'attivista romagnola, docente, giornalista, nonché autrice di numerosi saggi sulle origini del patriarcato e sul

<sup>1</sup> V. WOOLF, *Una stanza tutta per sé*, Milano, Feltrinelli, 2011.

<sup>2</sup> F. PAOLI, *Pratiche di scrittura femminista. La rivista Differenze 1976-1982*, Milano, FrancoAngeli 2011, 9.

rapporto tra identità e ruoli di genere, ‘incontra’ giovanissima le autrici-pioniere della narrazione del sé, tra le quali - determinante - spicca Marta Felicina Faccio, più conosciuta con lo pseudonimo di Sibilla Aleramo:

Avevo 14 anni, lavoravo nella biblioteca del mio paese. Proprio lì avevo trovato uno strano libro che, adesso non vorrei sbagliare, si chiamava *Roveto ardente* un titolo tremendo – a me piacevano questi titoli – nel quale si accennava la vicenda autobiografica che già conoscevo di Sibilla Aleramo, del matrimonio, dell’abbandono del figlio, di quando lei decise di lasciare il marito e il figlio, e di quando il figlio poi l’avrebbe voluto tenere, ma non era previsto perché non sarebbe stato possibile. Si parlava di Aleramo che sceglieva fra l’essere madre o l’essere donna, la madre e la donna non si integravano. È la vicenda che racconta nel romanzo *Una donna* e che poi io ho riletto negli anni del femminismo.

La lettura di quel libro mi aveva lasciato un segno proprio per l’idea di questa vicenda di provincia, di un matrimonio non voluto, di qualcosa che forse figurava chissà anche il mio destino, nonostante fosse accaduta nel 1905, quando uscì *Una donna* che fece molto discutere.

Era la prima volta che si metteva in discussione con tanta consapevolezza la dedizione materna, il sacrificio materno e del trasferire la propria vita sull’altro.

Era stato un libro molto importante all’epoca per la riscoperta che ne aveva fatto il femminismo, visto che era il momento in cui si mettevano in discussione i ruoli. Il femminismo che ho conosciuto all’inizio degli anni Settanta quello della pratica dell’autocoscienza, il femminismo che scopriva l’individualità femminile, quel femminismo nel quale si diceva che le donne erano state fino a quel momento inesistenti non perché non fossero mai esistite, ma che lo erano state dentro a dei modelli, a una visione del mondo che non avevano creato loro. Si parlava di violenza invisibile, della visione interiorizzata del mondo, dettata da altri perché si diceva che le donne erano state espropriate del loro essere individui e persone, erano state collocate dentro a delle funzioni, a dei ruoli naturalizzati come se fosse il loro destino. Questa era stata la nascita della consapevolezza che mi permetteva di rileggere anche la mia vicenda di dolore nella chiave di riscoperta della possibilità per le donne di viverci come individui, come persone non necessariamente adibite alla conservazione della vita. Quindi è stato un atto di nascita straordinario per me<sup>3</sup>.

E se i contenuti espressi dalla Aleramo accendono la consapevolezza della giovane Lea Melandri, nondimeno le sue peculiarità espressive le mostrano un modo inedito di raccontarsi, fornendole spunti di riflessione dai quali germoglierà la futura pratica della ‘scrittura d’esperienza’:

Quelle che per le altre scrittrici sono le vie secondarie, i viottoli della scrittura letteraria – lettere, diari, note sparse – per l’Aleramo diventano il tracciato portante che convoglia anche il testo della sua opera: il romanzo, la poesia. Niente letteratura, pochissima arte, piuttosto: un flusso irrefrenabile di vita. Non è nella storia della letteratura che l’Aleramo si pensa come «qualcosa di raro», ma «nella storia del sentimento umano». La scrittura è il luogo in cui si rovescia una «somma enorme di vita», ma anche quello in cui si interroga la vita («per spiegarmi», «per riconoscermi»), e in cui il percorso della vita e della scrittura, riletti a più riprese, operano una specie di svelamento. Per questo il narrarsi dell’Aleramo appare, più che un’autobiografia, un’autoanalisi: si parla di veli tutti da sollevare, di un «pudore selvaggio», di «una selvaggia nudità», di una «rappresentazione del mondo aprioristicamente ammessa, poi compresa per virtù d’analisi»<sup>4</sup>. [...] Nell’Aleramo è evidente che il narrarsi è stato, forse è ancora, un percorso obbligato per la donna che non voglia affacciarsi alla scena storica come un duplicato dell’uomo; difficile è inoltre sottrarre la narrazione di sé alle vicende con cui è stato identificato il femminile – l’amore, la maternità, la sessualità. Ma è anche narrandosi, mostrandosi a se stessa e agli altri nei suoi sogni, nei suoi contraddittori desideri [...] che la donna può cominciare a costruirsi come individualità, fuori dagli stereotipi di genere, da modelli imposti. [...] Infine, una notazione sul linguaggio: i nomi, dice Sibilla, di cui ci serviamo per tutte le cose sono stati creati da altri, tutti i nomi, per sempre, ma quel che importa non è nominare, è mostrare le cose, con il linguaggio che ci è dato. Si potrebbe dire che Sibilla ha mostrato l’«innominabile»<sup>5</sup>.

Il riconoscersi in parole tanto autentiche quanto spietate sulla condizione femminile e il dolersi della mancanza di una significativa presenza di donne nella cultura ufficiale (in particolare nella letteratura), fa sì che Lea Melandri

<sup>3</sup> L. MELANDRI, “Testimonianze. Melandri racconta Aleramo: ‘La scelta tra l’essere madre e l’essere donna’”, <https://www.lunadigas.com/testimonianza/lea-melandri-sibilla-aleramo-essere-madre-donna/>, 14 gennaio 2018.

<sup>4</sup> S. ALERAMO, *Andando e stando*, Milano, Mondadori, 1942, 126.

<sup>5</sup> L. MELANDRI, “Dovremmo leggere o rileggere Sibilla Aleramo – Una coscienza femminile anticipatrice – Il paese delle donne on line – rivista”, <http://www.womenews.net/dovremmo-leggere-o-rileggere-sibilla-aleramo-una-coscienza-femminile-anticipatrice/>, 18 gennaio 2019.

decida di abbandonare a soli venticinque anni la sua attività di docente nel liceo del suo paese d'origine, per aderire ai movimenti di contestazione che proliferano a Milano alla fine del '68:

Cresciuta in una famiglia molto povera di contadini mezzadri – tre nuclei famigliari in una cascina di poche stanze –, ma figlia unica che aveva avuto il privilegio di studiare [...] Il treno per Milano significava la libertà, l'uscita dal tempo sempre uguale della campagna, la possibilità di una nuova nascita. [...] La svolta che avrebbe cambiato profondamente e durevolmente la mia vita è venuta poco dopo, verso la fine del '68, quando ho ottenuto il trasferimento nella scuola media di Melegnano e ho cominciato ad accostarmi con interesse alle assemblee del movimento non autoritario degli insegnanti. La politica passava finalmente vicina alle mie esigenze più intime: i vissuti più significativi e dolorosi, legati alla condizione sociale, all'essere femmina, alla sessualità, agli affetti famigliari, rimasti il 'fuori tema' per tutto il mio percorso scolastico, diventavano il tema. La scelta della provincia e della scuola primaria non furono casuali: avrei incontrato alunni che venivano per lo più dalla campagna, bocciati più volte da una scuola diventata di massa e fortemente selettiva, potevo, rifiutando mezzi repressivi e coercitivi – come il voto, le bocciature, le note disciplinari – aiutarli a prendere parola, vincere la passività, la paura, la resa al più forte. Non si trattava di escogitare nuove pedagogie, ma di stabilire rapporti capaci di liberare energie, creatività, pensiero critico, di garantire la partecipazione ugualitaria alle decisioni che si prendevano nella scuola, quanto a contenuti, ruoli, tempi<sup>6</sup>.

È in questa fase che Lea Melandri scopre le assemblee del movimento degli insegnanti e vi aderisce appassionatamente: la consapevolezza a partire dalla quale attua la cosiddetta 'pratica non autoritaria' nella scuola deriva dalla riflessione che, all'interno delle famiglie, nell'identificazione della donna esclusivamente con il suo corpo (sessuato e materno) e nel rapporto primario tra genitori e figli, si annida la matrice di ogni forma di dominio e violenza sociale.

Negli stessi anni (1969/'70), il noto psicanalista Elvio Fachinelli organizza un 'controcorso' di Pedagogia presso l'Università Statale di Milano nel quale viene realizzato il progetto di un asilo autogestito che possa diventare un'istituzione modello per l'educazione collettiva. Il fine dichiarato è di recuperare alla politica i rapporti con la 'dimensione biologica' degli individui, partendo dal presupposto che l'autoritarismo comincia nell'infanzia, attraverso la famiglia, all'interno della quale crescono spesso figli frustrati e repressi. Come sostiene Fachinelli «eliminando la figura dell'adulto, astrattamente considerata 'autoritaria', si vede sorgere una gerarchia di ferro, basata sulla forza e sulla prepotenza. [...] sembra di trovarsi in una società violenta tra il fascista e il mafioso [...] Qui la sola politica che abbia un senso è una politica radicale, nel senso marxiano di 'prendere l'uomo alla radice'»<sup>7</sup>. Queste considerazioni sono presenti anche in *Due anni di scuola non autoritaria in una media inferiore*, il primo elaborato scritto da Lea Melandri entrato a far parte de *L'erba voglio*<sup>8</sup>, testo collettivo pubblicato insieme a Elvio Fachinelli, cui poi farà seguito una rivista omonima bimestrale, con la pubblicazione di ben 28 numeri dal 1971 al 1977. Le testimonianze in essa contenute riflettono le riflessioni, le perplessità, i disagi e le proposte politiche di operatori sociali, studenti, psicologi e docenti di ogni ordine e grado, pionieri nella realizzazione di pratiche non autoritarie nella scuola.

L'intento non è di escogitare nuove pedagogie o nuove didattiche, ma di far uscire la scuola dai suoi recinti e cancelli, di sottrarla ai suoi tutori, per farla con altri. La radicale esplicita messa in discussione di ogni rigida schematizzazione o dualismo si esprime, nel suo aspetto più immediato, nell'inversione tra il racconto di esperienze particolari e il linguaggio codificato della politica.

Le 'prospettive impensate', secondo i due ideatori della rivista, possano nascere solo creando un campo teorico e pratico, un luogo specifico della realtà umana irriducibile a uno solo degli elementi delle dicotomie più diffuse (corpo/mente, biologia/storia ecc.), nel quale il 'bambino - essere biologico' possa essere introdotto nell'universo simbolico proprio dell'uomo – cittadino'. In quest'ottica si apre una nuova via per

<sup>6</sup>L. MELANDRI, "Il femminismo a Milano Anni '70", <http://www.universitadelledonne.it/jemm/%20led/%202.htm>, 17 novembre 2015.

<sup>7</sup>E. FACHINELLI, *Il bambino dalle uova d'oro*, Milano, Feltrinelli, 1974, 175.

<sup>8</sup>E. FACHINELLI, L. MURARO VAIANI, G. SARTORI (a cura di), *L'erba voglio. Pratica non autoritaria nella scuola*, Torino, Einaudi, 1971.

l'agire politico: diventa necessario valorizzare le esperienze di ogni individuo come particolari e generali al medesimo tempo, rileggere la storia alla luce di tutto ciò che è stato considerato solo 'scarto', 'rifiuto' e non come tesoro di cultura ancora da esplorare.

Inoltre, tenendo conto di quanto siano determinanti le vicende della nascita e dell'infanzia nell'esistenza di ciascuno/a, il fatto di aver dato a lungo importanza solo ai rapporti di produzione, secondo l'ottica marxista, lascia pensare che un'immensa esperienza negativa si sia accumulata nelle 'viscere della storia', richiamando la necessità di portarla in superficie.

È infatti con questo inferno rimosso fatto di arcaismi, pregiudizi, paure, odio, sogni, pulsioni di morte, che fa i conti la società contemporanea, rea di aver portato a uno scollamento distruttivo il rapporto tra il corpo e la *polis*, tra l'individuo nella sua interezza e il cittadino, tra i bisogni reali di una cittadinanza e chi dovrebbe rappresentarli.

Secondo Lea Melandri, nello specifico, per affrontare la crisi della democrazia e della rappresentanza risulta necessario recuperare quella 'parola contaminata', data dall'intreccio tra vita e politica, sentimenti e ragione, inconscio e coscienza alla quale, fin dal primo momento, i movimenti non autoritari della scuola e quelli femministi hanno cercato di dare voce: un concetto peraltro associabile a quello di 'salvifico bilinguismo' coniato da Laura Kreyder (co-redattrice della rivista *Lapis*), che sta a indicare il ragionare con la memoria profonda di sé, la lingua intima dell'infanzia e, contemporaneamente, con le parole di fuori, i linguaggi della vita sociale, del lavoro, delle istituzioni<sup>9</sup>. Nel 1976, coerentemente con questo nuovo modo di pensare ed esprimersi, parte del femminismo milanese contesta il convegno organizzato dallo psicanalista Armando Verdiglione per essersi appropriato delle tematiche del corpo e averle spostate dai movimenti e dai protagonisti reali, alle cattedre e agli accademici. Anche il rapporto tra Lea Melandri ed Elvio Fachinelli, nell'ambito della redazione della rivista *L'erba voglio*, subisce una profonda trasformazione. A segnare l'approdo di quello che è fino a quel momento un percorso comune, pur tra diversità e conflitti, è il terzo Convegno nazionale femminista a Paestum nel dicembre 1976. Le tematiche relative alla sessualità vengono riconosciute come prioritarie da tutte le donne partecipanti, anche da parte di quelle principalmente impegnate sul fronte delle discriminazioni economiche e sociali: si chiede, sostanzialmente di trasformare il movimento delle donne in un'organizzazione politica a tutti gli effetti, con una *leadership*, un'ideologia. Le femministe milanesi arrivano a Paestum con un numero speciale di *Sottosopra* noto, per il colore, come *Sottosopra rosa*: nell'ambito del convegno spiccano soprattutto i gruppi di fotografia, i gruppi di medicina delle donne e due gruppi che segnano la prima evidente divaricazione teorica e pratica all'interno del movimento: uno, legato alla *Libreria delle donne*, che porterà alla elaborazione del 'pensiero della differenza' e l'altro dedicato a *Sessualità e scrittura*, nato per iniziativa di Lea Melandri e di altre donne che si riconoscono nel comune interesse per la narrazione. Si vuole rompere con l'anonimato e accorciare la distanza tra le donne che scrivono e quelle che solitamente non lo fanno: consapevoli di usare 'parole d'altri' e di aver già 'saccheggiato i cento ordini del discorso della cultura dell'uomo', le appartenenti al gruppo della Melandri condividono i propri testi per aprirsi a saperi, linguaggi e forme del pensiero più vicine alle esperienze maturate nell'ambito dell'autocoscienza. Un resoconto dell'attività del gruppo viene poi pubblicato in un fascicolo speciale dal titolo *A zig zag*, nel 1978.

È in questa fase della formazione militante della Melandri che l'esigenza di combattere l'alienazione del sapere dalla vita reale e il contenimento delle attitudini espressive e creative delle soggettività femminili si traduce in una pratica pedagogica concreta: è qui che si inserisce l'attività di docenza presso la scuola media di via Gabbro, 6 a Milano (zona Affori Bovisasca) dove nel 1976 un gruppo di donne, prevalentemente casalinghe, riesce a far partire un corso di 150 ore per conseguire il diploma di scuola media. È il primo passo verso quella che oggi chiameremmo 'educazione permanente degli adulti'.

<sup>9</sup> L. MELANDRI, "L'individuo e il cittadino: una inimicizia poco interrogata", <https://archiviodileia.wordpress.com/2016/08/11/lindividuo-e-il-cittadino-una-inimicizia-poco-interrogata/>, 11 agosto 2016.

Quando ho chiesto il trasferimento dalla scuola media di Melegnano ai ‘corsi 150 ore’ per adulti – grande conquista delle lotte operaie per chi non aveva la licenza media - ero nel pieno del mio coinvolgimento femminista, profondamente convinta che la relazione uomo-donna fosse una questione centrale per ripensare la politica e le sue istituzioni, ma anche la storia, la cultura, i saperi e i linguaggi disciplinari, e decisa a portare nel mio ruolo di insegnante le consapevolezze nuove che mi venivano dal movimento delle donne. Sapevo che avrei trovato meno burocrazia e meno vincoli riguardo ai programmi, per cui mi sarebbe stato più facile introdurre nelle mie lezioni le tematiche che mi stavano a cuore e che erano sempre rimaste fuori dalla scuola. Nonostante sapessi che si trattava di una scuola prevalentemente operaia, il desiderio era di trovarvi presenze femminili. Nominata molto tardi, ai primi di dicembre 1976, mi presentai alla scuola media di via Gabbro 6, in zona Affori-Bovisasca, senza illusioni e la mia grande sorpresa fu quando, aperta la porta, mi trovai di fronte a una trentina di donne, più qualche uomo. L’emozione fu tale che mi sedetti sulla prima sedia vuota, tanto che la mia vicina, prendendomi per una corsista, mi rassicurò dicendo che c’era stata una supplente e che “non avevano fatto ancora niente”. [...] Le trenta ‘allieve’, non più giovani, erano quasi tutte casalinghe e avevano dovuto faticare non poco a farsi aprire un ‘modulo’ nella loro zona. I sindacalisti, fermi all’idea di una scuola operaia, non capivano perché donne che erano state fino ad allora mogli e madri, impegnate nella cura della famiglia, volessero tornare a scuola, prendere una licenza media che non avrebbero probabilmente usato. Non appena abbiamo cominciato ad affrontare i temi che le rendevano più consapevoli di quella che era stata fino a quel momento la loro vita, è stato come se si fosse spalancata una porta, varcata la quale – come disse una di loro- non sarebbe stato più possibile tornare indietro. La felicità delle scoperte che venivano facendo si è espressa da subito con manifesti, volantini, dispense che preparavamo col ciclostile, i cui titoli erano già rivelatori del cambiamento che era avvenuto in loro e che avrebbe contagiato in breve tempo altre donne, altri quartieri di Milano. Ne ricordo alcuni: Più polvere in casa meno polvere nel cervello (nel disegno del manifesto una donnina che si spolverava la testa), L’uovo terremotato (un grande uovo spalancato da cui uscivano file di donne), È sparita la donna pallida e tutta casalinga, Acrobate, La Traversata<sup>10</sup>.

È proprio nell’alveo di tutte queste attività di interazione e di condivisione che prende forma e si afferma come pratica la cosiddetta ‘scrittura d’esperienza’ messa a punto da Lea Melandri: ‘una disposizione del pensiero’, che offre alle donne un’opportunità inedita di attraversamento di sé e di incontro con l’altra.

Fin dal principio, è la stessa autrice di Fusignano che, incoraggiando le sue corsiste a dare parola alle proprie emozioni più profonde, riesce a riappropriarsi di un vissuto giovanile che sembra ormai consegnato all’oblio: nelle ‘donne di Affori’ Lea Melandri rivede le sue figure familiari ed entra in contatto con storie di donne simili a quelle conosciute da bambina, nel suo paese.

Già durante i primi incontri le allieve riconoscono la comunanza tra i testi cosiddetti ‘colti’ e quelli considerati di ‘scarto’ (lettere, diari, note sparse, ecc.) e decidono di dar spazio, nella produzione scritta, soprattutto alla componente emotiva e introspettiva: dall’intento iniziale di occuparsi di scritti ufficiali, pubblici, si passa quindi in breve tempo all’analisi delle ‘scritture del cassetto’, viste da alcune come una pratica solitaria per costruirsi una cultura in un luogo protetto, fuori da uno sguardo giudicante. Il riattraversamento della propria storia, unito alla riflessione sui concetti di crescita ed identità rende l’elaborazione di un testo personale un’esperienza di autoanalisi e verifica del proprio sentire, soprattutto perché svolta con altre donne e non in solitudine:

un ‘fare e disfare’, una rilettura della storia personale fatta di andirivieni, sogno e lucidità di analisi, sostenuta o contraddetta dall’attenzione di altre donne, un guardare e essere guardate nei risvolti più profondi, spesso inconsapevoli<sup>11</sup>.

Si avvia, quindi, una sorta di rivoluzione copernicana nella scrittura: corpo, sessualità, relazioni parentali, vita affettiva, considerati materia ‘intima’, privata e come tale estranea ai saperi, ai linguaggi colti, così come alle grandi questioni della politica, acquistano un’inedita cittadinanza e legittimità. Il ‘fuori tema’ diventa *il tema*. L’affettività, l’emotività e la sessualità recuperano valore perché riconosciute come elementi alla base del proprio modo di percepire il mondo, non come limiti del pensiero che ne impediscono la lucidità e l’autonomia.

Afferma Lea Melandri:

<sup>10</sup> L. MELANDRI, “Il femminismo a Milano Anni ’70, Settima puntata, L’esperienza dei corsi delle donne. Il corso ‘150’ di via Gabbro 6. La Cooperativa *Gervasia Broxon*. 1976-1986”, <https://archiviodilea.wordpress.com/2017/04/22/il-femminismo-a-milano-anni-70-settima-puntata-le-esperienza-dei-corsi-delle-donne-il-corso-150-di-via-gabbro-6-la-cooperativa-gervasia-broxon-1>, 22 aprile 2017.

<sup>11</sup> L. MELANDRI, *Alfabeto d’origine*, Vicenza, Neri Pozza, 2017, 121.

Tutte queste scritture – dall’Aleramo a Michelstaedter, Nietzsche, Freud, [...] non sono state trattate come materiale di studio. Le ho accostate con un procedimento che chiamerei di riscrittura: pedinare il testo, ricalcarlo, lasciarsi sedurre dalle parole dell’altro, fondersi o confondersi con esso, e poi scostarsi quel tanto che permette di poterlo mostrare, decantare, scoprirne il senso nascosto, il non-detto. Di nuovo sogno e lucidità, in un avvolgimento difficile da districare, un’autoanalisi fatta attraverso degli alter-ego, voci, volti, metafore che ci portiamo dentro, in quel paesaggio primordiale che è la “memoria del corpo”, sempre pronto a sprofondare nel mistero e nell’indicibile.

L’abitudine a scavare dentro i testi, a scomporli in frammenti, a ricalcarne le orme fino a perdersi, per poi aprire un solco e rileggere sé e l’altro con un’autonomia prima sconosciuta, è la lezione più originale e duratura del femminismo e delle sue “pratiche”: autocoscienza e pratica dell’inconscio”. [...] Con un movimento opposto a quello dell’autobiografia, preoccupata di comporre la frammentarietà in un tutto omogeneo, la rilettura/riscrittura cerca nella *dispersione del senso* la strada per avvicinarsi a una percezione più reale di sé<sup>12</sup>.

Peraltro, una volta compreso che il rapporto con il proprio corpo, gli affetti, la sessualità e l’immaginario sono da sempre condizionati dalla storia e dalla cultura, inizia a divenire necessario sottrarli alla loro ‘naturalizzazione’ forzata.

Esemplificativi, a tal proposito, alcuni frammenti elaborati dalle ‘donne d’Affori’, selezionati da Donatella Bassanesi per la rivista *Lapis* nel 1989<sup>13</sup>.

«... desiderio inconscio di ripartire da zero». (Anna)

«Buio [...] puro sentire [...] bisogna pensare al buio dell’infanzia, ad una rappresentazione di questo buio assoluto dell’infanzia». (Renata G.)

«Ho trovato il disegno creativo ed espressivo, i colori possono esprimere delle emozioni interne». (Betty)

«... come noi donne ci rappresentiamo il trascorrere del tempo e delle stagioni [...] vidi subito l’autunno, stagione in cui io sento un po’ di morte, come la morte spirituale di una bella donna che piano piano si spoglia delle sue bellezze [...]. La vita che c’è in lei [...] si assopisce, e aspetta un po’ sofferente, un po’ apatica che passi l’autunno perché in realtà nulla è morto in lei come gli alberi che, anche se spogli [...] sotto sotto hanno le loro gemme sempre vive. [...] Senza volerlo ero riuscita ad estrarre da quella donna... la vita che c’era in lei». (Gemma)

«... un disegno [...] colore su di un foglio, materia sotto vari aspetti [...] a me sprigiona energia vitale». (Carla)

A questa fase ‘pionieristica’ seguono dieci anni di attività formative che portano il gruppo a istituire, una volta ottenuti i necessari finanziamenti dal Fondo sociale europeo, la Cooperativa di grafica *Gervasia Broxon* nel 1981. Di lì a poco iniziano le riprese di un film sulle ‘donne di Affori’ dal titolo *Scuola senza fine* (regia di Adriana Monti), che restituisce efficacemente la natura delle interazioni e delle attività del gruppo coordinato da Lea Melandri. Il portato di quest’esperienza straordinaria - per specificità e longevità - nell’ambito del panorama socio-politico italiano, diviene oggetto di un convegno a New York da cui, nel 1988, scaturisce la pubblicazione di un libro *Off Screen: Women & Film in Italy*. Tutto ciò ha un seguito molto importante per la storia del movimento delle femministe milanesi e non solo: questo primo modello di ‘scuola delle donne’ viene presto riproposto in altre città e declinato in molte forme differenti: corsi monografici, bienni sperimentali, istituzioni di cooperative, fino alla nascita dell’*Associazione per una Libera Università delle donne* di Milano, nel 1987. Da questo stesso anno e fino al 1997, in continuità con l’esperienza maturata, Lea Melandri decide di dirigere la rivista *Lapis. Percorsi della riflessione femminile*.

La pratica collettiva del ‘narrarsi’, sviluppatasi dal ’68 in poi, contribuisce a svelare l’illusione dell’unitarietà dell’Io: cadute le maschere e le sovrastrutture morali e culturali, ciascuna deve fare i conti con le proprie zone d’ombra, i propri rimossi, le proprie ferite. Esorcizzare paure alimentate nella solitudine grazie all’ascolto di

<sup>12</sup> *Ivi*, 121-122.

<sup>13</sup> D. BASSANESI, *Le stagioni della “Gervasia Broxon”*, «Lapis. Percorsi della riflessione femminile», 6 (1989), 79-84: 80-82.

esperienze altrui, consente da allora a migliaia di donne di riscoprire il desiderio e il piacere di conoscersi: scrivono per leggersi, prima ancora che per farsi leggere.

I nuovi percorsi di formazione della scuola odierna dovrebbero quindi essere orientati in tal senso e indirizzati verso un ripensamento dei saperi, soprattutto della loro codificazione e trasmissione tradizionale. La cultura, secondo Lea Melandri, deve innanzitutto diventare ‘cultura della vita’, dare voce all’esperienza di ciascuno/a, alle sue passioni elementari, ai suoi sogni, alle sue rappresentazioni del mondo riconoscibili in ogni spazio e tempo e deve indurre ogni soggetto a interrogare contestualmente le discipline, partendo da ciò che esse hanno deformato o cancellato.

È altresì indispensabile far luce su una memoria del corpo che resta generalmente confinata in una ‘naturalità storica’: la nascita, l’infanzia, i ruoli sessuali, l’amore, l’invecchiamento, la malattia, la morte. È quello che Franco Rella chiama l’‘impresentabile della vita’<sup>14</sup> di cui si vedono oggi i riflessi deformati e banalizzati nell’industria dello spettacolo, nella pubblicità, nel populismo, nel sessismo e nel razzismo, ma su cui sembra difficile produrre cambiamenti.

Non è però la scuola, come ci si aspetterebbe, a occupare la prima linea in questa lotta di liberazione: il primo luogo deputato all’istruzione dei giovani è infatti spesso stritolato da un eccesso di burocrazia e da una normativa farraginoso e quindi fatica a perseguire la formazione di coscienze libere e auto-consapevoli attraverso la pratica della scrittura e la messa in discussione dei saperi. Eppure le emergenze sociali di oggi, l’esplosione delle contraddizioni tra le individualità e i ruoli assegnati dalla società, il rigurgito di violenze verbali e fisiche che si manifestano tra le mura domestiche, nelle strade e sulle piattaforme social fanno riemergere prepotentemente la necessità di un’autentica educazione all’osservazione, all’analisi e all’ascolto di sé e dell’altro/a.

C’è da aggiungere che la scuola oggi incontra una forte concorrenza nei *media* per ciò che concerne la costruzione delle identità in formazione:

Lì il corpo, la vita intima, le ‘viscere’, sono, al contrario, sovraesposte, benché collocate in una posizione regressiva – esibizionismo e voyeurismo – che non le privatizza né le fa oggetto di riflessione. Come tornare a fare esperienza di vissuti, pensieri, passioni così squadernati all’esterno, così ridotti a chiacchiera? Come far sì che il ‘narrare di sé’ diventi nella scuola un momento formativo? È indispensabile, per questo, che l’insegnante abbia acquisito egli stesso familiarità col mondo interno, l’autocoscienza – cura e conoscenza di sé -, così come è importante la dimensione collettiva<sup>15</sup>.

Nel corso di una lezione tenuta all’Università di Bologna il 27 settembre 2014, poi confluita in *Alfabeto d’origine*, un testo di recente pubblicazione in cui Lea Melandri raccoglie le sue riflessioni sul tema della scrittura d’esperienza, l’autrice solleva un importante interrogativo sul rapporto tra femminilizzazione e devalorizzazione del sistema scolastico:

La prima domanda dovremmo farla alle donne che insegnano: come vivono questo ruolo di madri – maestre, di donne chiamate a trasmettere una cultura che le ha cancellate, di corpi in scena che devono disciplinare altri corpi, renderli invisibili. [...] bisognerebbe infatti chiedersi quanto pesi per un bambino, un adolescente, maschio e femmina, avere sempre di fronte, negli anni più importanti per la sua formazione, una figura femminile ambigua, perché potente e svilita al medesimo tempo<sup>16</sup>.

Lea Melandri con questo intervento richiama le docenti a un rinnovato senso di responsabilità, facendo della lotta per la riemersione del femminile dalla storia una questione etica prima ancora che politica. D’altra parte, secondo la scrittrice di Fusignano, insegnando si trasmette innanzitutto ciò che si è, non soltanto ciò che ‘si dice o si sa’.

In conclusione, ritrovare una propria dimensione esistenziale coincide col poter disporre non solo di una stanza, ma di parole ‘tutte per sé’ per descrivere ciò che esiste e ciò che manca nel fluire della propria esistenza. Secondo lo studioso finlandese Erik Allardt lo ‘star bene’ poggia su tre pilastri: quello dell’identità e della autorealizzazione

<sup>14</sup> F. RELLA, *Dall’esilio*, Milano, Feltrinelli, 2004.

<sup>15</sup> MELANDRI, *Alfabeto d’origine*, 149.

<sup>16</sup> *Ivi*, 145.

(essere); quello delle risorse e delle opportunità (avere); quello delle emozioni e delle relazioni con gli altri (amare). La scrittura d'esperienza favorisce l'osmosi tra questi elementi portanti e consente di perseguire efficacemente un sogno antico: quello della felicità, della soluzione dei conflitti e del contrasto dei desideri fuori dalle forme coercitive del potere e dell'obbedienza. Per la costruzione di un'identità più autonoma da modelli codificati dal proprio ambiente culturale si pongono quindi come necessari lo sguardo di altre donne e la disponibilità a interrogare la trama profonda del proprio essere, riconoscendo le molte voci e i molti volti che abitano la propria interiorità.

Ronald David Laing ne *I fatti della vita* ha dichiarato che tutta la differenza nello stare al mondo è rappresentabile nella distanza fra un ambiente accogliente e un ambiente non accogliente: la scrittura è senza dubbio un luogo al quale si chiede, come a tutti i luoghi, innanzitutto di essere accolti poi, in seconda istanza, di essere accolti bene.

Ed è nella forma di una scrittura che accoglie e che lascia raccontare che Lea Melandri ha sempre espresso il suo impegno umano e politico verso se stessa e le altre donne:

Ho scritto per essere raggiunta, ma anche per marcare una distanza, per aprire un varco alla memoria e per consolarmi di averla perduta, per segnalare il bisogno d'amore e per ritenermi paga di averlo trovato per altre vie<sup>17</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

Aleramo S., *Andando e stando*, Milano, Mondadori, 1942.

Aleramo S., *Una donna*, Milano, Feltrinelli, 1999.

Allardt E., Nussbaum M., Sen. A., *The Quality of life*, Oxford, Clarendon Press, 1993.

Fachinelli E., Muraro Vaiani L., Sartori G. (a cura di), *L'erba voglio. Pratica non autoritaria nella scuola*, Torino, Einaudi, 1971.

Fachinelli E., *Il bambino dalle uova d'oro*, Milano, Feltrinelli, 1974.

Laing R. D., *I fatti della vita. Sogni, fantasie, riflessioni sulla nascita*, Torino, Einaudi, 1978.

Melandri L., *Come nasce il sogno d'amore*, Milano, Rizzoli, 1988.

Melandri L., *Lo strabismo della memoria*, Milano, La Tartaruga, 1991.

Melandri L., *Lapis. Sezione aurea di una rivista*, Roma, Manifestolibri, 1998.

Melandri L., *Le passioni del corpo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

Melandri L., *La perdita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

Melandri L., *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

Melandri L., *Alfabeto d'origine*, Vicenza, Neri Pozza, 2017.

Melandri L., *Il desiderio dissidente. Antologia della rivista «L'Erba voglio» (1971-1977)*, Roma, DeriveApprodi, 2018.

Paoli F., *Pratiche di scrittura femminista. La rivista Differenze 1976-1982*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

<sup>17</sup> MELANDRI, *Alfabeto d'origine*, 11.

Rella F., *Dall'esilio*, Milano, Feltrinelli, 2004.

Woolf V., *Una stanza tutta per sé*, Milano, Feltrinelli, 2011.

### RIVISTE E PERIODICI

Bassanesi D., *Le stagioni della "Gervasia Broxon"*, «Lapis. Percorsi della riflessione femminile», 6 (1989), 78-84.

Fachinelli E., *La protesta sul lettino*, Intervista di Francesca Oldrini, Supplemento a «Panorama», 1137 (1988), 122-127.

Fachinelli E., *Conversazioni sull'estasi*, «Algama. Rivista di ricerca psicanalitica», 2 (1989), 133-141.

### SITOGRAFIA

Melandri L., "Il femminismo a Milano Anni '70", <http://www.universitadedelledonne.it/femm%20lea%202.htm>, 17 novembre 2015.

Melandri L., "L'individuo e il cittadino: una inimicizia poco interrogata", <https://archivioidilea.wordpress.com/2016/08/11/lindividuo-e-il-cittadino-una-inimicizia-poco-interrogata/>, 11 agosto 2016.

Melandri L., "Il femminismo a Milano Anni '70, Settima puntata, L'esperienza dei corsi delle donne. Il corso '150' di via Gabbro 6. La Cooperativa Gervasia Broxon. 1976-1986", <https://archivioidilea.wordpress.com/2017/04/22/il-femminismo-a-milano-anni-70-settima-puntata-le-sperienza-dei-corsi-delle-donne-il-corso-150-di-via-gabbro-6-la-cooperativa-gervasia-broxon-1/>, 22 aprile 2017.

Melandri L., "Testimonianze. Melandri racconta Aleramo: 'La scelta tra l'essere madre e l'essere donna'", <https://www.lunadigas.com/testimonianza/lea-melandri-sibilla-aleramo-essere-madre-donna/>, 14 gennaio 2018.

Melandri L., "Dovremmo leggere o rileggere Sibilla Aleramo – Una coscienza femminile anticipatrice – Il paese delle donne on line – rivista", <http://www.womenews.net/dovremmo-leggere-o-rileggere-sibilla-aleramo-una-coscienza-femminile-anticipatrice/>, 18 gennaio 2019.